



Si comunica quel che si è, ora

Ferran Riera Pabón, Direttore pedagogico delle scuole Mare de Déu de La Gleva (Les Masies de Voltregà) e Llissach (Santpedor), Spagna

Michele Scacciante, Direttivo FOE e Presidente Fondazione Sant'Orsola, Catania

Modera: **Marco Masi**, Presidente FOE

Marco Masi:

Questo momento lo abbiamo intitolato "Si comunica quello che si è ora".

È molto interessante come questo orizzonte ideale che ci muove e che è all'origine di tutte le nostre opere scolastiche vive della libertà con cui la nostra persona in un tempo e in uno spazio si cimenta rispetto a circostanze e situazioni. Questo grande orizzonte ideale che ci accomuna tutti (e che testimoniarc, indicarci, guardare insieme è quello che ci lega e che ci fa fare una strada) si incarna, diventa interessante nell'oggi, in un tentativo particolare. Allora volevamo dedicare questa sessione all'incontro con due esperienze, in particolare una è quella di cui ci parlerà Ferran delle due scuole che dirige vicino a Barcellona e l'altra è l'esperienza della Fondazione S. Orsola di Catania di cui Michele Scacciante è Presidente, che ci colpisce per la freschezza di un nuovo inizio.

Abbiamo dato loro questo tema che è molto legato all'oggi, all'attualità e vogliamo capire insieme come la comunicazione di ciò che si è - e che è all'origine della dinamica educativa - non riguardi solo il rapporto tra un adulto e un giovane ma anche rapporti tra adulti.

Chi dirige una scuola ha, di norma e in prevalenza, a che fare con altri adulti, con famiglie e la dinamica del rapporto educativo vale anche con queste persone.

Partiamo dalla situazione italiana, quindi chiedo a Michele di intervenire.

Michele Scacciante:

Ringrazio gli amici Marco Masi e Paola Guerin per avermi chiesto di fare questo intervento perché è stata l'occasione per un momento di riflessione utile ad approfondire le ragioni del nostro agire, dei motivi per cui facciamo la nostra scuola e che cosa ci spinge a rischiare così tanto, invece di starcene tranquilli e sereni con il nostro lavoro, la nostra famiglia, i nostri hobby (per chi ce li ha...). Personalmente sono coinvolto nella conduzione di questa opera educativa, nata nel 1978 dall'amicizia di alcune famiglie del movimento di CL di Catania, dal 1999 allorché un cambio generazionale mi "costrinse" ad assumere, insieme ad alcuni amici quasi tutti coetanei (amici che sono rimasti ancora oggi nella conduzione della scuola) la responsabilità di quella che era solo una scuola dell'infanzia, denominata Asilo Giona.

Se c'è una cosa che ho imparato dall'esperienza cristiana a cui appartengo è lo sguardo alla realtà (e questo mi è stato utile anche nella vita professionale). Quello che diciamo ai nostri alunni vale anche per noi: la realtà è positiva, è per te, significa anche che la realtà ti indica quelli che sono i passi che puoi fare e quelli che invece non puoi fare; avendo cura di cercare sempre il confronto e il rapporto con gli amici per un giudizio che poi diventa comune e di azione. La realtà di fine anni 90 mostrava in Sicilia l'inizio della crisi delle Congregazioni che avevano per lunghi decenni gestito scuole cattoliche a Catania. In forza di ciò decidemmo di offrire una collaborazione alle Suore Orsoline di Catania, per fare insieme una grande scuola dell'infanzia: nacque così l'opera Asilo Giona - Istituto Sant'Orsola, che iniziò ad operare nell'anno scolastico 1999/2000. I rapporti con le Suore, se prima improntati ad una certa diffidenza, si sono sempre più fatti cordiali: loro hanno con il tempo compreso che far continuare l'opera educativa che era nata da loro nel 1940 significava consegnarla ad altri, che dividevano il loro stesso fine: una proposta di educazione cattolica alle nuove generazioni. E così, anno dopo anno, la scuola ci è stata consegnata: dalla scuola materna alla scuola primaria, alla scuola media fino al Liceo Linguistico che abbiamo gestito dal 2005 fino al 2015. Indico questa data perché ad un certo punto, e cioè nel 2015 decidemmo di chiudere il liceo (non so quanti ricordano il mio intervento a Pesaro nel 2015 durante il nostro convegno annuale, intervento che riguardava la chiusura del Liceo: un esempio che diceva che bisogna guardare i numeri degli alunni e del ramo di scuola, che non bisogna incaponirsi con la realtà) per invitare noi gestori delle scuole a stare attenti alla conduzione economica dell'opera, che abbiamo la responsabilità personale di condurre. Perché il progetto, qualunque esso sia, non può non tener conto di ciò che la realtà ti indica e Vi assicuro che questa (realtà) vale più dei nostri progetti/sogni, seppur buoni e grandi. E non solo: questa realtà, se saputa accogliere, ti rilancia. La chiusura del Liceo, dove avevamo impegnato enormi energie, ha significato investire altrove: nella scuola dell'infanzia in primis (nascono negli anni post 2015 le sezioni d'inglese nella scuola dell'infanzia che stanno avendo un grande boom ancora oggi), e ciò quindi significò curare di più gli altri ordini. E il rilancio è stato importante anche perché la nostra offerta rispondeva ad una domanda, e ad

un certo punto i locali delle suore sono diventati piccoli con conseguente necessità di trovare dei locali più grandi ove permetterci uno sviluppo dell'opera. È anche vero che ad un certo punto, nel 2016, valutammo anche la fine dell'opera... perché nel frattempo le suore avevano venduto l'immobile in cui stavamo ad un grosso imprenditore speculatore catanese che, per l'affitto ci chiese 4 volte in più di quello che pagavamo alla Congregazione. Anche questo evento/ impedimento si è trasformato in "giovamento" come si dice dalle mie parti: ci ha messi in moto per la ricerca di uno spazio più adeguato, ricerca che ci ha condotto verso un grandissimo complesso immobiliare della città (quasi 15.000 mq coperti e scoperti, già scuola) l'Istituto San Filippo Neri, di proprietà dei Salesiani. Ci rendevamo conto che da una parte quest'idea del trasferimento e dell'ingrandimento, che sempre più prendeva forma, necessitava di un soggetto ancora più forte di quello che eravamo, e dall'altra parte riscontravamo una disponibilità di gente che voleva coinvolgersi, che fra poco declinerò, a dir poco inaspettata. Un progetto, che prevedeva l'acquisto dell'immobile, si mette in moto alla fine del 2016 e ad un certo punto, nel febbraio 2017, si blocca per l'intransigenza salesiana a trattare sul prezzo. Anche qui delusione immensa. Ma miracolosamente, grazie all'intervento del commissario salesiano per la Sicilia che nel frattempo era stato nominato anche a seguito della fallita trattativa con noi, la situazione si sblocca e a gennaio 2018 il progetto si realizza attraverso non più l'acquisto diretto da parte nostra ma da parte di un ente del mio paese, Grammichele, che lo cede in locazione a noi per 20 anni. E non ditemi che tutto ciò è un caso o c'è lo zampino di qualcun Altro... La realizzazione di un progetto di fundraising (anche aiutati dalla misura dello school bonus) ha poi dell'incredibile: raccogliamo euro 539.040,00 euro di liberalità fra imprenditori, professionisti, famiglie e facciamo lavori per 1.062.000 di euro e il 21 settembre, dopo sei mesi di lavori più che straordinari, inauguriamo l'Istituto Francesco Ventorino, scuola quindi intestata al nostro caro padre e amico don Ciccio Ventorino, responsabile del movimento di CL in Sicilia.

VIDEO dell'Inaugurazione

Quello che è successo il 21 settembre segna sicuramente uno spartiacque fra quello che eravamo e quello che siamo con questo Istituto. Quello che è successo ha significato una ripartenza dell'opera:

1. Se non avessimo guardato la realtà e ci fossimo caparbiamente fissati con quello che erano i nostri progetti per mantenere in vita la nostra piccola scuola, non saremmo qui, anche perché non si può vivere di rendita. Per l'educazione vale la stessa cosa: ora più che mai non esiste il progetto educativo perfetto e tu ostinatamente lo applichi. La strada che abbiamo percorso è che occorre cogliere le circostanze che la realtà ti mette di fronte per intercettare i bisogni: c'era la domanda di inglese per la scuola dell'infanzia. Come cogliamo questa provocazione? Non la prendiamo in considerazione? La accogliamo? Cerchiamo di

inserirlo in quello che è il nostro progetto educativo? E poi. Nella nostra struttura, come avete visto, c'è la possibilità di fare tanto sport. Nell'altra struttura dove eravamo prima questo non era possibile (al massimo scacchi e ping pong...). Che significa? Lasciamo perdere oppure facciamo un'associazione sportiva, coinvolgendo le famiglie giovani e responsabilizzandole in questa iniziativa? E poi assumiamo un ex salesiano insegnante che ha lavorato lì per tanto tempo e conosce tutti. E poi ci accorgiamo che lo sport non può essere un corpo estraneo, ma deve essere dentro il progetto educativo.

2. L'altro che la pensa in maniera diversa e non ha avuto la grazia di incontrare la nostra esperienza cristiana è una risorsa. Per noi questo ha significato stravolgere il cda, cambiando cinque persone su sette, di cui due non sono del movimento. Ma non basta inserirli, bisogna renderli partecipi, condividere con loro un'esperienza, che non è appena l'esperienza del Consiglio, ma della scuola. Vi assicuro che le risposte sono inaspettate, rispetto alla grandezza delle cose che avvengono perché tu li ammetti innanzitutto ad un'amicizia con te. Si può comunicare quel che si è, ammettendo ad un'amicizia concreta, fatta di legami basati su un obiettivo comune.

3. Il progetto della nuova scuola ci ha costretto a dire chi siamo, chi sono. Raccogliere a Catania più di mezzo milione di euro di liberalità è la conseguenza di rapporti, di stima, di credere che qualcosa per la nostra città si può ancora fare, perché si comunica quel che si è non a parole ma attraverso una proposta a chi ti è vicino. Il progetto ha visto coinvolti decine e decine di persone (per non dire delle centinaia di volontari degli ultimi giorni prima dell'inaugurazione) ha significato per noi la presenza di un popolo che mette nella città devastata (e dissestata di Catania) una novità. Alcuni genitori della scuola ci dicono che a Catania in questo periodo si parla di due eventi: il dissesto della nona città d'Italia (Catania) e dell'Istituto Francesco Ventorino. Una novità che non è appena per noi, ma per tutti quelli che incontriamo e che vogliamo incontrare per dire innanzitutto chi siamo e perché facciamo la scuola, perché ci sta a cuore l'educazione. Ecco, l'apertura di questo Istituto ha significato e significa che la nostra proposta educativa è per tutti (non solo per gli alunni), ma anche per le famiglie, che in questo periodo sono sempre più sbandate. Concretamente ciò ha la conseguenza di essere disponibile ad aprirsi a tutti: è nato così il progetto orchestra con Musicainsieme a Librino in cui i nostri alunni si sono coinvolti con i ragazzi di un quartiere a rischio di Catania e fanno musica; l'apertura ai vari club service locali per incontri culturali realizzati insieme; la messa a disposizione dei tanti locali a chi ce li chiede; alle realizzazione di reti con le scuole statali laddove queste ci vedono come punto di riferimento al punto da chiederci di tenere nel nostro Teatro la rassegna teatrale internazionale in lingua francese che si svolge da decenni a Catania. Non so come dirlo, ma la scuola è più che la scuola: questo noi vogliamo che diventi.

4. Vogliamo prendere sul serio quello che ci ha detto don Carron all'inaugurazione della scuola: "è veramente molto coraggioso rischiare dando vita a un'opera come questa, in un momento così sfidante da tanti punti di vista." Ecco a noi questa sfida interessa perché interessa dare il nostro contributo di uomini, di adulti di fede, in una terra così martoriata come la Sicilia, perché crediamo fortemente che per cambiare qualcosa occorre partire dall'educazione. Per far diventare grandi i nostri ragazzi (diventare grandi è il nostro motto), occorre che degli adulti come i nostri docenti instaurino con i nostri alunni un rapporto capace di far sentire una presenza in grado di aiutare a diventare grandi, introducendoli senza paura alla realtà totale, che come abbiamo visto è buona e grande, ponendo sempre la domanda sul perché delle cose come ci ha insegnato don Ciccio. Questo è il passo in più che noi vogliamo fare e non solo per le generazioni future, ma per tutta la città: per questo vogliamo che la nostra scuola diventi un luogo di confronto e di educazione anche per i grandi, con iniziative culturali, sportive, musicali, teatrali, che mettano al centro la persona e il desiderio di bene che nel cuore di ciascuno c'è. Questa è la nostra opera, questo è ciò che desideriamo diventi: un luogo di educazione, di istruzione, di condivisione di esperienze, di comunicazione di una vita resa più interessante dalla fede cristiana.

Grazie.

Marco Masi:

Siamo stati colpiti da quello che è accaduto a Catania, d'altra parte non è cosa normale l'inaugurazione di una scuola così grande, così bella con così tanti spazi, assolutamente non lo è nel sud, in Sicilia dove in gran parte la scuola paritaria di ispirazione cristiana sta venendo meno.

Noi parliamo di luoghi di educazione e non vi è dubbio che il cambio dell'edificio, il passaggio a un luogo molto più bello e molto più interessante faciliti, però il luogo di educazione è innanzitutto una relazione in cui le persone giocano se stesse: c'è educazione quando io gioco tutto me nel rapporto con un altro e l'educazione accade così, e anche i rapporti tra persone adulte generano quando hanno questa implicazione.

La creatività che ne nasce è un fatto visibile e incide nell'ambiente in cui lo si colloca. Le nostre opere sono un fatto che ha un'incidenza nella storia, nel luogo, nel tempo, che noi lo vogliamo o no. Il desiderio di contribuire al bene comune non è estraneo al nostro cuore e giocare il proprio sé vuol dire anche giocare tutti i desideri del nostro cuore, per questo la dimensione dell'incidenza storica non è giustapposta ma è nell'esperienza di tutte le persone adulte.

Durante quest'anno alcuni di noi sono stati in Spagna e hanno conosciuto l'esperienza di Ferran che abbiamo pensato di riproporre oggi a tutti.

La prima cosa che gli chiedo è di dire da dove viene, chi è lui, cosa fa, qual è il suo lavoro...

Ferran Riera Pabón:

Nove anni fa il vescovo di Vic aveva due piccole scuole (una sola sezione di scuola elementare) che avevano perso la loro identità cattolica e stavano per chiudere. Io lavoravo a Barcellona con dei miei amici, in una grande scuola. Volevamo costruire la Chiesa attraverso l'educazione. Abbiamo incontrato il Vescovo che ci ha detto: "Se volete venire a fare missione, la mia Diocesi vi dà il benvenuto, ma non aspettatevi di trovare famiglie cristiane". Il suo esercizio di realismo mi ha attratto molto. Quindi insieme a due giovani insegnanti e a quattro famiglie (2 già legate al mondo della scuola e due no) mi sono trasferito a vivere in montagna, a 80 km da Barcellona, in una terra che a suo tempo era stata una terra di santi ma che al momento del nostro arrivo era devastata. Avevamo nelle nostre teste gli amici di Madrid che avevano costruito grandi scuole, ma per noi non è stato così. Sono il direttore pedagogico delle due scuole, gestisco la vita quotidiana di una di loro (a 55 km da dove vivo) e Marta (presente qui) dirige l'altra. Dal nostro arrivo abbiamo spostato una delle scuole da un edificio di 130 anni a uno nuovo e nelle due scuole abbiamo iniziato le medie, in lotta con l'amministrazione pubblica (normalmente contraria alla costituzione di nuove scuole paritarie, soprattutto se cattoliche). Siamo stati fermati a metà della costruzione. Non siamo stati in grado di fare un liceo, avevamo molti debiti, anche se il Vescovato ha sempre fatto fronte a tutti i debiti. Ora, dopo molti sacrifici, le scuole sono più o meno piene, anche se hanno una sola sezione e non c'è nessun margine finanziario per continuare a crescere. Viviamo in una situazione di precarietà economica e anche, almeno in una delle scuole, a ciò si aggiunge una grande difficoltà sociale: il grande sospetto verso ciò che apertamente si manifesta cristiano.

Marco Masi:

Si comunica quel che si è: questa sottolineatura rappresenta un pilastro del rapporto educativo; spesso però lo consideriamo rilevante solo nel rapporto adulti/giovani. La vostra responsabilità nella scuola si esprime in primo luogo nel "dialogare" con persone adulte (docenti, altro personale, colleghi del Consiglio di amministrazione, famiglie...), come vivete, nella responsabilità che vi è affidata, la sottolineatura che si comunica quel che si è? Come si rende evidente nel rapporto con gli altri adulti che con voi guidano la scuola?

Ferran Riera Pabón:

Nei primi anni, andavo a scuola con le idee chiare su cosa dovevo fare per dirigere la scuola e verso dove pensavo di andare. Era giusto. Quelle scuole provenivano dagli sforzi di uomini e donne che avevano dato la vita per un'educazione cristiana in quella terra ed era tempo che

quella origine fosse recuperata. Il numero di problemi era infinito per le mie capacità: problemi economici, carenza di personale, problemi tra insegnanti, resistenza ai cambiamenti educativi che erano necessario introdurre, incomprendimento della situazione umana da parte di quegli insegnanti che aderivano alla nuova proposta ... mancanza di unità In quel periodo, don Julián Carrón, un nostro caro amico, ha insistito su qualcosa che è stato utile per me: uno non è quello che fa, non è quello che ottiene, non è nemmeno solo ciò che ama, uno consiste perché è amato. Questo suggerimento ha cambiato il mio modo di entrare nella scuola, nelle riunioni degli insegnanti Non sono più entrato per svolgere un incarico, un dovere. Andavo ogni giorno ad incontrare chi mi chiamava quella mattina a lavorare nella scuola. La circostanza di dover gestire la scuola era il luogo di incontro con qualcuno che mi amava e che io desideravo conoscere. Non era più una questione di entrare in una riunione per far cambiare gli insegnanti o decidere cosa volevo che decidessero. Ho iniziato ad andare agli incontri sapendo che cosa volevo, ma ero disposto ad accettare quello che accadeva secondo Colui che mi aveva chiamato lì. Una volta, in uno degli anni peggiori, un insegnante organizzò un incontro con i genitori delle sue classi, nominò un segretario per raccogliere le domande che volevano farmi e mi convocò alle 8 di sera. Dovevo andare da solo. Il segretario si alzava e mi poneva le domande. Mi chiesero della mia appartenenza alla Chiesa, dove andavano i soldi, della pedofilia, di ciò che implicava per i loro figli il fatto che io appartenessi ad un movimento ecclesiale. Prima di andare a quell'incontro pensai: "Sono libero perché qualcuno ha comprato la mia libertà al prezzo del sangue. Nessuno può portarmela via". Ho visto che questa libertà è data perché sai di essere amato e questo ti permette di accettare tutto, sostenere tutto e fare con l'intelligenza che hai ciò che puoi. Cinque anni dopo, il figlio della responsabile della segreteria didattica della mia scuola, che non è sposata in Chiesa, ci ha chiesto di essere battezzato. Un'altra segretaria della scuola si è sposata civilmente l'anno scorso con un'altra donna. Ha chiesto a Marta di organizzare la cerimonia e a me di parlare con gli invitati. Quando le ho detto che non era facile per me fare quello che mi chiedeva, mi disse: "Voglio solo che tu ci dica che ci ami". In Catalogna, sapete, abbiamo avuto difficoltà politiche per 6/7 anni. Al momento ci sono politici in prigione per aver tentato un'indipendenza pacifica infrangendo la legge. La società è stata divisa. Nei giorni più difficili dello scorso anno (il 1° ottobre 2018 si è tenuto un referendum illegale che ha comportato scontri con la polizia) i ragazzi sono arrivati tesi alle lezioni. Anche famiglie e insegnanti lo erano. Tutti dovevano prendere posizione come indipendentisti o unionisti. Era il momento di insistere con insegnanti, genitori e studenti su una sola idea: la presenza dell'altro è un bene più grande della stranezza che ti rende diverso da lui. La scuola è stata chiamata ad essere un luogo di accoglienza per tutti. Abbiamo affrontato scioperi generali (due giorni fa è stato l'ultimo) e manifestazioni popolari di massa, sempre con questa idea: dobbiamo accogliere tutti. Perché quando sei amato e ne sei consapevole, puoi e dovresti farlo. Alla fine dell'anno, diversi genitori e insegnanti ci

hanno scritto e ringraziato perché la scuola era diventata "l'unico posto dove si poteva stare senza la necessità di prendere posizione". Molti, senza alcuna esperienza cristiana, ci hanno detto: "In questo vediamo che siete cristiani".

Marco Masi:

Anche le più gloriose istituzioni educative decadono se cercano di vivere di rendita. Nella responsabilità che vivete come avvertite l'urgenza di rinnovare continuamente, oggi, l'origine dell'esperienza educativa da cui è nata la vostra scuola?

Ferran Riera Pabón:

L'urgenza di rinnovare oggi l'origine della nostra esperienza educativa emerge quotidianamente, secondo me, nell'impatto con la realtà. Diciamo che tutto ciò che accade, se ti lasci colpire, mette alla prova l'ipotesi educativa che è all'origine del tuo fare scuola, la tua vocazione e il tuo dare la vita per l'educazione. Trovo difficile pensare che potrebbe essere altrimenti. Sono un insegnante per quello che mi è successo nella vita, direttore di una scuola per lo stesso motivo. Con il solo desiderio di comunicare alle famiglie, agli insegnanti, a quelli che ci incontrano, ai miei studenti, ai miei figli e ai miei genitori la certezza che ho... tutto ciò che accade mette alla prova quella certezza e la convalida o meno di fronte agli altri. Puoi dirigere un'istituzione e non fossilizzarla se vivi disarmato, senza aver nulla da difendere, pubblicamente, il confronto dell'ipotesi educativa con la realtà. Le sfide sono molte: educare e nello stesso tempo affrontare la situazione di crisi sociale e politica, la crisi economica che sembra tornare, il dolore per i bambini, la creazione e la costruzione di opere, la lotta (che dobbiamo combattere) per i pochi spazi di libertà che rimangono, il decadimento della propria carne e il contraccolpo del tempo che sembra ossidare relazioni e affetti, educare in un tempo di totale disgregazione sociale in cui vivono i nostri studenti, le nostre famiglie e i nostri amici ... Tutto mi sembra la stessa sfida sotto forma di diverse problematiche, questa realtà ostinata risveglia ancora e ancora il mio bisogno e immediatamente mi invita a dire "Tu" prima di "io". Educare, correggere e costantemente invitarci a questo esercizio è la carità che dobbiamo avere tra noi, nell'ambiente in cui viviamo e nelle nostre case, nelle nostre scuole.

Marco Masi:

La paura (dell'altro, del diverso, del futuro, del male...) è una caratteristica del tempo che viviamo. Cosa vuol dire per voi e per le vostre scuole cercare di costruire luoghi di educazione' e non rifugi/safe-zone?

Ferran Riera Pabón:

Prima di tutto devo dire che negli ultimi cinque o sei anni abbiamo assistito ad un aumento della diversità delle forme di fratture e lesioni umane che ci raggiungono nelle scuole. È vero che noi educiamo attraverso le materie, ma il ragazzo che viene da noi e la sua famiglia arriva con richieste che superano e travolgono l'attenzione affettivo-intellettuale a cui è chiamata una scuola. Ci sono genitori che dovresti accompagnare nel processo di disintossicazione, bambini che dovresti portare all'ambulatorio medico, madri e padri che dovresti accompagnare nella relazione matrimoniale, potrei fare mille esempi di cosa vuol dire che le scuole erano già (prima che papa Francesco lo dicesse) un ospedale da campo. Quindi la prima condizione perché la scuola sia un luogo di educazione e non una zona di sicurezza, come è stato descritto ieri da Medina, è di non sottrarci a tutte queste nuove richieste che stanno emergendo. Educa un rapporto e ciò significa che la scuola deve essere necessariamente aperta alla relazione con lo status quo, con la situazione reale dei nostri studenti e delle nostre famiglie oggi. Proprio in una delle nostre scuole abbiamo iniziato, in collaborazione con il museo di arte contemporanea della città, un progetto chiamato Rifugio. La nostra proposta è di aiutarli a capire che il rifugio è un luogo dove uno si prepara per uscire nel mondo, dove guarisce dalle ferite della strada, dove cresce e ricomincia. Come il seno materno stesso. La scuola dovrebbe essere il luogo in cui si sviluppano, non solo l'organismo, ma soprattutto la libertà e la ragione del bambino. Se mi permettete, elencherò brevemente le caratteristiche che, secondo me, hanno i nostri studenti, le nostre famiglie, i nostri insegnanti; in effetti possiamo anche riconoscere in noi molte di queste:

1. L'uomo è ciò che fa. Questo lo definisce.
2. Assenza dell'esperienza del perdono. L'altro diventa un concorrente, qualcuno che può evidenziare il tuo errore o qualcuno che può aumentarlo. È meglio quindi isolarsi, rompere il legame con lui.
3. L'errore non è più obiettivo, si sposta in ambito privato. L'autovalutazione e l'autoregolazione dell'apprendimento, senza il confronto con un adulto, contribuiscono ad una concezione autonoma della propria vita.
4. Digitalizzazione della nostra era. Connettività e over information costanti causano l'isolamento.
5. "La negativizzazione dell'attesa e la perdita del valore del tempo" (Mauro Giuseppe Lepori). La cultura dell'accesso rapido attraverso l'immagine ha cambiato la concezione del tempo. L'ideale del rapporto con la realtà è la velocità, l'assenza di attesa. Il tempo non è più l'ambito in cui qualcosa di veramente nuovo e corrispondente può accadere. In un costante presente esistenziale il giovane non può costruire alcuna narrativa esplicativa. La conseguenza è di nuovo l'isolamento. La vita è una concatenazione di fenomeni isolati.

6. In relazione al punto precedente. L'incapacità umana di tenere il passo con i cambiamenti. Questo ritmo è più veloce della nostra capacità di anticipare gli effetti e le conseguenze del cambiamento. L'impossibilità di seguire il ritmo è l'isolamento, il ghetto.

7. L'impero delle categorie soggettive. L'unica verità di cui si parla è la verità del singolo. La vita sociale e politica è diventata adolescente e la propria opinione o il sentimento sono il criterio personale con cui tutto è guardato. Se l'unica cosa decisiva è "quello che senti", poco ha da dire la ragione nel processo decisionale. Il primato della soggettività sull'oggettività dà forma a un isolamento esistenziale. Per l'uomo di oggi la comunità non è il luogo di sviluppo della persona, ma il supporto per l'autorealizzazione.

8. Incapacità di scegliere. L'assenza di legami con la realtà e con gli altri paralizza la capacità di scelta, ma soprattutto impedisce che la scelta abbia un valore educativo per la persona e quindi scegliere non è più l'inizio di un processo di crescita.

9. "L'amore ha perso la dimensione della ferita" (Byung-Chul Han). È stato ridotto alla dimensione di soddisfazione. L'oggetto del gesto d'amore è stato trasferito dall' "altro" a "se stesso".

10. La separazione dell'amore dalla ragione riduce il primo alla gestione affettiva. Il ragazzo si percepisce come il risultato di una gestione affettiva e non della gratuità dell'amore. (L. Giussani)

Tutti questi punti descrivono un ragazzo i cui legami con la realtà e con l'altro sono rotti. Bauman ha insistito sul fatto che la frammentazione sociale ha avuto origine in quella assenza di legami. I nostri studenti soffrono un'enorme povertà di questi legami. Il ragazzo stabilisce una ragione autonoma che non è soggetta a ciò che accade o a nessuno. Una ragione che non fa i conti con "cosa c'è" e che non lavora a partire da ciò che accade; è una ragione che è incapace di conoscere. Se i ragazzi non imparano, non è perché le metodologie non destano il loro interesse o non tengono conto del modo in cui il loro cervello impara. Quello che succede è che i processi con cui il loro cervello inizia a imparare non sono attivati perché la loro ragione vaga, isolata dal resto delle cose, persa alla deriva in un universo di spazio infinito senza alcuna forza di gravità che lo ancora. "Perché la scuola sia di nuovo un luogo per educare". La sfida è questa: come educare gli studenti immersi in questa povertà di legami con la realtà? Strutture, piani educativi, programmi e progetti, programmazione e valutazione devono tenere in conto questa domanda.

1. **Attenzione alla tecnologia e come deve affrontare cambiamenti costanti.** Fondamentale per non voltare le spalle al mondo che ci circonda. La soluzione non è stare fuori ma entrare e aiutare i nostri studenti a farlo, senza complessi e senza timori. Dice Gregorio Luri (che è un grande educatore spagnolo, noto ad alcuni di voi):

"Possiamo concepire le tecnologie come protesi antropologiche che amplificano, nel bene e nel male, ciò che siamo. Quindi l'unico modo per mantenerci svegli di fronte alla valanga di cambiamenti è quello di educare gli elementi immutabili della condizione umana: la cura, la fedeltà alle persone (molto più necessaria quando siamo infedeli alle cose), le relazioni di appartenenza comunitaria... sembra chiaro che nessuna persona quando è sola è in grado di seguire il ritmo del cambiamento: per questo abbiamo bisogno di essere predisposti ad imparare dalle esperienze degli altri (da ciò che gli altri stanno scoprendo nelle loro esperienze quotidiane) e di condividere la nostra. Ma per far questo è necessario avere una vasta rete di relazioni interpersonali".

2. Centralità degli strumenti per il legame con la realtà. La via d'uscita per raggiungere "l'altro" è la comunicazione. La lingua, la matematica, la musica e, per estensione, l'arte sono le vie "naturali" della comunicazione umana e quindi dovrebbero essere i pilastri del progetto educativo.

3. La scuola deve contenere elementi fisici e psico-affettivi stabili. Punti immutabili espliciti che restano come elementi di riferimento nel bel mezzo del cambiamento. Ad esempio, una frase all'ingresso della scuola, una persona che ti accoglie, ecc.

4. Educazione della facoltà di attenzione. Spiego questo fattore dell'apprendimento come chiave nel mondo della over information e della sovraeccitazione dei sensi. La scuola deve sapere quali elementi educativi sviluppa per metterli al servizio di questo aspetto.

5. Lavoro sistematico di abilità non cognitive: la capacità di ascoltare, la resistenza alla frustrazione, la disciplina e l'ordine che educano l'autocontrollo, la coscienza etica delle relazioni, il desiderio di apprendere sono competenze che vanno oltre lo scopo dell'apprendimento e che sono di vitale importanza nell'educazione del carattere. Sebbene sia stato dimostrato che l'educazione di queste abilità è più efficace in età precoce, sembra che gli studi neuro-psicologici diano importanza anche alla fase pre-adolescenziale (da 12 a 14 anni).

6. Il dialogo critico presente a tutti i livelli dell'attività della scuola: didattica e non didattica.

7. Una scuola con ponti verso l'intero ambiente. Prima di tutto verso le famiglie. I genitori e gli educatori presentano gli stessi sintomi dei ragazzi e quindi devono entrare nella stessa dinamica educativa. Ma anche verso istituzioni, aziende, attori sociali, ecc.

Termino con un argomento che ritengo fondamentale. Dobbiamo sempre ripensare e guardare al modo in cui accogliamo l'altro, quello che ci viene incontro. Nel benvenuto sta l'inizio di tutto il processo, ma anche il recupero di processi dimenticati.

Marco Masi:

Che esempi potete raccontare per documentare che le opere scolastiche sono un grande contributo al bene comune? Che esempi ci sono di apertura della vostra scuola al territorio in cui opera (collaborazione con altre scuole, opere, enti...)?

Ferran Riera Pabón:

Il primo esempio sono le due scuole; il fatto che le due scuole lavorino insieme non è scontato. È vero che sono due parti della stessa esperienza educativa, ma non si può dare per scontato che programmino insieme, che i due team di gestione si incontrino una volta alla settimana (essendo uno a 55 km dall'altro), che affrontino i problemi di lavoro insieme. Noi guardiamo ai problemi insieme e questo è difficile da accettare per tanta gente, anche all'interno della stessa diocesi, che non capisce perché facciamo così.

È vero poi che il rapporto con i servizi sociali e con i consigli comunali è un rapporto costante. In Spagna, in Catalogna, è difficile che ci permettano di accompagnare una famiglia destrutturata (dar da mangiare ai figli, accompagnare i figli a casa) ma lo stiamo facendo con l'aiuto dei servizi sociali. Con la scuola materna e con le persone anziane abbiamo una relazione preziosa così come con gli imprenditori e con quelli che gestiscono queste attività. Il contributo che sento urgente per me (e che è l'inizio di un cambiamento vero e proprio) è che la scuola diventi un luogo capace di portare nel mondo ciò di cui veramente il mondo ha bisogno: sapere che il male, la morte e il limite non sono l'ultima parola sulla persona. Se davanti al male non si ha risposta, la paura continua ad avere la meglio e, se si ha paura, è impossibile rischiare. Un esempio di questo: siamo in relazione con una famiglia in cui il padre era malato da tempo e la madre ci guardava con sospetto. Lei è un'imprenditrice e aveva un forte risentimento nei confronti del mondo perché suo marito stava morendo, e in questo frangente è nata una relazione con una delle sue figlie che è stata molto preziosa. Arriva il giorno in cui il padre deve essere portato in ospedale perché è uno dei suoi ultimi giorni e la madre non vuole dirlo alla figlia. Marta, la nostra coordinatrice ne discute intensamente con lei e finalmente la figlia viene a conoscenza del fatto che suo padre sta per morire. La ragazza è dispiaciuta che il padre non possa ricevere i Sacramenti e il tutore di questa ragazza la invita ad andare a trovare suo padre. Il sabato mattina lei va a trovarlo e lo trova incosciente ma improvvisamente il padre si sveglia e lei gli dice: "Papà ci rivedremo nel cielo, prenditi cura di me da lì." e poco dopo il papà le dice "Addio" e muore.

Un anno dopo, nell'altro collegio, il padre di due figlie gemelle piccole, separato, disoccupato con una famiglia distrutta, improvvisamente scopre di avere un tumore al pancreas e di dover morire. Quando sono andato in ospedale a trovarlo mi ha detto "non so che cosa dire alle mie figlie, non so come guardarle in faccia." e io gli ho suggerito di dare loro una speranza perché se chiudeva le porte alla speranza, la vita per loro non avrebbe più avuto un senso: "Dì loro che ti rivedranno e, da oggi al giorno in cui morirai, fa vedere loro che questo è vero, per sapere tu stesso se è vero", anche lui non ci credeva. Dopo due settimane vado all'ospedale e lui mi racconta di aver parlato con le figlie e di aver detto loro: "quando il papà non ci sarà più, voi chiudete gli occhi e io sarò lì e vi starò guardando." E mi dice ancora "L'unica cosa che voglio fare ora è tornare con mia madre", sua madre era morta un anno prima. L'ultima volta che sono andato a trovarlo lui stava dormendo e io avevo un rosario e così gliel'ho lasciato tra le mani. Lui mi ha mandato un messaggio scrivendo "non so come si utilizza". Due giorni dopo è morto e ha chiesto di essere sepolto con il rosario tra le mani. È morto il giorno dell'Assunzione e sua mamma si chiamava Asunción.

Marco Masi:

Ringrazio Ferran anche per lo sforzo di parlarci in italiano. Aggiungo solo una cosa traendo spunto dagli ultimi fatti raccontati da Ferran, che era emersa anche nell'ultimo direttivo fatto in preparazione del convegno: il luogo educativo non è un luogo chiuso, non è un rifugio, quando tutta la realtà ci può entrare, quando non c'è bisogno di lasciare fuori dalla porta nulla di quello che accade, comprese le vicende personali dei ragazzi o le vicende sociali che accadono. Essere aperti, saper stare di fronte, essere in grado di accogliere, di rapportarsi, di confrontarsi, di paragonarsi con tutto è un'apertura che vuol dire tante cose: dal dialogo con i ragazzi, alle discipline, al modo di operare di una scuola sul territorio, alle relazioni col territorio. Questa apertura è un indicatore, dice di un luogo educativo che ha come scopo l'introduzione delle persone alla realtà e che non vuole essere una zona di sicurezza, un fortino, una fortificazione per la protezione di chi si trova dentro.

In questi giorni abbiamo avuto la testimonianza di tante esperienze come queste, sia sul territorio sia sulle questioni che riguardano i ragazzi e le loro famiglie. L'ultima cosa che voglio dire è che riconoscere che *l'altro sia un bene*, l'apertura all'altro, la passione perché un altro cresca e diventi anche più grande di te (pensiamo anche nel rapporto di lavoro non solo nel rapporto con i giovani ma anche tra colleghi e tra adulti) la stima per l'altro, la passione per l'altro fino a volere una sua crescita umana e professionale nel lavoro è una provocazione che abbiamo sentito tante volte, in cui siamo immersi e che ci viene consegnata da tempo e io credo che sia una dimensione umana veramente straordinaria. La gratuità nei rapporti (perché alla fine la relazione educativa è una relazione gratuita, un

bene gratuito all'altro), la relazione gratuita verso i giovani e tra adulti è un fatto straordinario che accade. Molti oggi ci hanno testimoniato che è possibile quando uno riconosce di essere voluto bene, come diceva ora Ferran "uno consiste perché è amato" e come stamattina diceva Leonardo Alessi "uno è capace di stimare gli altri perché si sente stimato gratuitamente". Ecco, tratteniamo questo perché è una cosa dell'altro mondo in questo mondo, qualcosa che vediamo accadere. Questo è il miracolo dell'educazione, della gratuità nei rapporti; questo è un dono che ci viene fatto e di cui essere grati al punto di sentire l'urgenza di ridonarlo perché cresca, fruttifichi.

Questo è quello che si desidera, per cui si dà la vita ed è il motivo per cui siamo qui insieme, anche il sabato sera, lavorando su questi temi.